

Alessio Ceccherelli – Emiliano Ilardi  
*Figure del controllo.*

*Jane Austen, Sherlock Holmes e Dracula  
nell'immaginario transmediale  
del XXI secolo*

Milano, Meltemi, 2021, 264 pp.

Il mondo in cui viviamo è sempre meno tragico. È sempre meno cioè irrisolto, problematico, dilemmatico e tende sempre più a rassicurare e a ri-comporre. Quello dei nostri progenitori greci, inventori della tragedia, era un mondo piccolo e circoscritto, come di “rane intorno allo stagno”: si prestava ad essere scandagliato in ogni angolo, cosicché, illuminando l’oscurità, essa cessasse di essere tale. Ma il nostro ambiente appare terribilmente diverso e non solo perché sono passati duemila e cinquecento anni. Noi abitiamo una dimensione globalizzata, immensa e complessa, incontrollabile per antonomasia. Viviamo di fatto in una realtà che ha esaurito le possibilità di espansione e rigenerazione, una realtà ormai del tutto connessa, ma orfana di istituzioni nazionali o sovranazionali in grado di gestirla. Il nostro mondo insomma non può più permettersi di essere tragico. Come risolvere allora uno dei problemi cruciali che da sempre attanaglia l’uomo: fare i conti con il “male”, con l’impuro, con l’ingovernabile appunto? In realtà sono solo due le soluzioni praticabili: o quella catastrofica che, considerando il “male” onnipresente, azzerava tutto per ricominciare (una strada che non a caso una parte dell’immaginario contemporaneo ha imboccato da tempo), o quella che potremmo definire esorcistico-terapeutica, per cui l’impuro viene ancora percepito come qualcosa di “parziale”, isolabile, e dunque

“trattabile” e soprattutto eliminabile attraverso una operazione di espulsione.

Secondo gli autori di *Figure del controllo. Jane Austen, Sherlock Holmes e Dracula nell’immaginario transmediale del XXI secolo*, Alessio Ceccherelli e Emiliano Ilardi, è proprio questa la soluzione principale adottata dalla civiltà occidentale a partire dagli inizi del XIX secolo. Il procedimento è sempre lo stesso, cioè ideare figure archetipiche dentro le quali gestire l’irrisolto, solo che a differenza degli antenati ellenici il trattamento deve condurre alla cura, alla terapia o almeno al sollievo, magari momentaneo. Deve condurre cioè al controllo e non semplicemente allo svelamento del conflitto. L’esposizione del conflitto non è in sé stesso atto catartico: lo è piuttosto la rappresentazione del suo scioglimento, della sua eliminazione.

I tre archetipi di lunga durata selezionati dagli autori di questo libro appaiono particolarmente rappresentativi di questo procedimento: essi sono secolari, ma allo stesso tempo “a bassa intensità” e dunque facilmente riproponibili attraverso un percorso sempre più transmediale continuamente “variato” e ri-funzionalizzato che arriva sino a noi, anzi che vede negli ultimi trenta anni una vera e propria esplosione quantitativa.

Innanzitutto, Jane Austen e il suo *Orgoglio e pregiudizio*, ovvero lo spazio del compromesso e della mediazione. Chiunque abbia visto nel celebre romanzo una vicenda sentimentale o di passione, cioè fiabesca, si sbaglia. Elizabeth Bennet e Fitzwilliam Darcy sono due abili indagatori di sé stessi e dell’altro, due studiosi che attraverso una lenta conoscenza giungono a trasformare in parte se stessi per potersi congiungere. L’Inghilterra post-rivoluzione francese ha orrore degli sconvolgimenti sanguinari e cerca una soluzione in cui entrambe le parti in lotta possano ritrovarsi. È stato detto che il successo di “Austenland” derivi dallo spirito edenico che in quell’immaginario aleggia (Moretti). Questo naturalmente c’è. È innegabile che lo spettatore cinematografico e televisivo contemporaneo sia affascinato da quel mondo in cui sembra che nulla accada e che tutto sia al sicuro. Ma non è solo questo. Dentro quello spazio apparentemente protetto si sperimentano nuovi rapporti, si stemperano e si aggiustano vecchi conflitti: ci si trasforma insomma,

sebbene in maniera razionale e calcolata; ragione e sentimento dialogano dentro i personaggi e tra di essi, cercano un equilibrio. Non è semplice la lettura e la digestione dei personaggi di Jane Austen, a meno che, appunto, non li si voglia scambiare per attori di una commedia romantica o di una fiaba senza tempo: essi non lo sono. Il lieto fine è assicurato, ma con grande fatica e dispendio di enormi energie analitiche.

In effetti il secondo modello proposto sembra quasi voler stemperare questa fatica del lettore o dello spettatore. Sherlock Holmes è un po' cacciatore un po' superuomo di massa, un po' nerd, un po' sacerdote. Bisogna solo seguirlo: il suo metodo è infallibile, la sua capacità positivista di utilizzare la ragione gli consente di gestire una enciclopedia che archivia il sapere, selezionandolo secondo le necessità, quasi fosse un "motore di ricerca" *ante litteram*. Egli va alla caccia del male metropolitano, cioè moderno, lo individua, lo distingue, e lo espelle. Quello di Conan Doyle è lo spazio dell'espulsione, il più rassicurante. Il lettore non deve neanche parteggiare per Elizabeth o per Darcy, ma solo seguire il detective che segue le tracce del "male" per lui. Se in "Austenland" questo "male" stava fuori, qui ci si entra bene dentro, dunque il vettore dialogante e discorsivo non serve: ci vuole un cacciatore esperto che ci mostri come si fa a sconfiggerlo. È questo il modello vincente ancora oggi: il nostro immaginario transmediale si è "detectivizzato", e Holmes è diventato di tutti: preti, guardie forestali, insegnanti, suore, e dunque anche noi.

Infine, l'ultima figura, quella del vampiro, del mostro succhiasangue, variamente interpretato in chiave di rappresentazione sociale: aristocratico, capitalista, consumatore seriale, libero *dandy*. Eppure, almeno nelle prove più recenti, pensiamo solo alla saga di *Twilight*, esso sembra assolvere ad una funzione terza rispetto alle precedenti due: quella dell'integrazione del diverso, del mostro che è in ognuno di noi, o se si vuole, dell'istinto vitale che è in ognuno di noi, che come tale andrà vissuto, ma controllato a sua volta per impedire ancora una volta che il sentimento, direbbe Jane Austen, prevalga sulla ragione. Quella del vampiro nelle sue infinite declinazioni è il massimo a cui tali figure di controllo possono spingersi. Gli opposti vengono fatti

confliggere, ma alla fine c'è una soluzione, estrema e sintetica: i vampiri non sono così cattivi come sembrano, o almeno risultano talmente affascinanti da meritare di essere in certi casi salvati, introiettati. Una soluzione, si potrebbe dire, omeopatica.

Questa triplice figurazione va letta come un sistema complesso capace di fornire soluzioni a diverso dosaggio al problema centrale della gestione dell'impuro.

Allo stesso tempo va ricondotta all'impianto teorico ben spiegato nel capitolo introduttivo, che pone alla base di tutto l'immaginario come grande sistema comunicativo, basato su presupposti ideologici specifici (gli autori sottolineano opportunamente l'origine inglese delle tre opere e l'impianto ideologico e teologico puritano di natura dualistica e legato alla predestinazione), dunque non necessariamente universale in senso junghiano, né semplicemente legato alla società di massa (Morin), ma specifico e allo stesso tempo destinato a muoversi in un orizzonte globalizzato e transmediale. Tale immaginario si incrocia continuamente con i sistemi di comunicazione, svelando nella sua struttura metaforica il rimando al trattamento non solo dei conflitti sociali e psicologici di cui si è detto, ma anche mediali, appunto: soprattutto in riferimento all'emergere dell'era elettrica e poi di quella digitale.

Bisogna allora chiedersi, per chiudere: se è l'immaginario il motore identitario, la struttura che tiene insieme il tessuto sociale, se non altro a livello simbolico, come studiare un orizzonte così complesso? In questo libro l'analisi non cede mai alle derive dei moderni studi di sociologia della comunicazione "quanto-qualitativi-contenutistici". Il testo parla, bisogna aiutarlo a svelare il suo messaggio recondito. Per fare ciò bisogna essere esperti di analisi letteraria, narratologica, metaforica, sociologica e mediologica insieme. Un metodo spurio, contaminato, "sporco", lontano dai meccanicismi attuali; un metodo basato sulla prospettiva storica, diacronica, delle lunghe durate, avulso rispetto alle disamine attualizzanti dei nostri tempi. Ciò non vuol dire che gli autori rinuncino ad una sana raccolta di dati quantitativi. Le tabelle e le griglie con i numeri delle ri-funzionalizzazioni delle opere ci sono e risultano assai precise e preziose. Ma esse non sono mai viste come totem da

adorare. Non ci si ferma all'interpretazione dei dati, cioè, ma attraverso di essi si interpreta l'oggetto, il processo socio-culturale a cui questi dati si riferiscono. Non si corre cioè il rischio di scambiare il dito per la luna.

In una fase in cui gli studi sulla società sembrano aver perso il coraggio di interpretare, di avanzare ipotesi e tesi forti, questo libro rappresenta una importante eccezione.

## L'autore

### Fabio Tarzia

Fabio Tarzia è Professore Associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo della Sapienza - Università di Roma. Si occupa di Sociologia degli immaginari, Sociologia della letteratura, Sociologia delle religioni, Mediologia. Tra le pubblicazioni inerenti all'argomento del presente articolo: *Mondi minacciati. La letteratura contro gli altri media*, Napoli, Liguori, 2009 e *Spazi (s)confinati. Puritanesimo e frontiera nell'immaginario americano*, Roma, manifestolibri, 2015 (con Emiliano Ilardi).

Email: [fabio.tarzia@uniroma1.it](mailto:fabio.tarzia@uniroma1.it)

## La recensione

Data invio: 15/03/2022

Data accettazione: 30/04/2022

Data pubblicazione: 30/05/2022

## Come citare questa recensione

Tarzia, Fabio, "Alessio Ceccherelli, Emiliano Ilardi, *Figure del controllo. Jane Austen, Sherlock Holmes e Dracula nell'immaginario transmediale del XXI secolo*", *Straniamenti*, Eds. S. Adamo – M. Pusterla – N. Scaffai – D. Watkins, *Between*, XII.23 (2022): 554-559, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)